



di Francesca
La Marca (*)
lamarca_f@camera.it

IN QUESTI giorni, anticipando alcuni motivi che saranno a base della prossima giornata dei Migranti che la Chiesa celebrerà il prossimo 17 gennaio, Papa Francesco in una delle non diplomatiche esternazioni che caratterizzano il suo pontificato, ha usato parole inequivocabili sulla questione della cittadinanza collegata alla condizione del migrante. Anche se le sue affermazioni sono state raccolte dai maggiori canali di informazione, vorrei tornarci con la speranza che un così alto maestro possa aiutare tutti, ma dico proprio tutti, ad evitare facili battute propagandistiche in proposito e a tener conto dello spessore umano ed etico della questione di cui si sta dibattendo da tempo, spesso con toni di acuta polemica, non immuni da sotterfugi opportunistic.

Naturalmente, non è in discussione la laicità della politica e la doverosa responsabilità cui ogni rappresentante delle istituzioni è chiamato in prima persona e in dialogo diretto con la sua coscienza, senza condizionamenti esterni. Semmai, è in discussione la decenza politica e istituzionale di chi non esita, per cinismo personale o di parte, a precipitare in un calderone propagandistico un tema che ha implicazioni umane tanto complesse e profonde.

Papa Francesco, dunque, facendo riferimento allo "jus soli" come titolo di attribuzione della cittadinanza, di cui alla ripresa si discuterà drammaticamente al Senato nel tentativo di concludere l'iter di una legge già approvata alla Camera, tra le altre cose ha detto: «Nel rispetto del diritto universale ad una nazionalità, essa va riconosciuta ed opportunamente certificata a tutti i bambini al momento della nascita». E ha aggiunto: «A tutti i bambini va assicurato l'accesso regolare all'istruzione primaria e secondaria». Queste affermazioni hanno indotto i commentatori a parlare non solo di un esplicito sostegno del Papa ad una convinta e diffusa applicazione dello "jus soli" ai figli di stranieri nati entro il territorio nazionale, ma anche di un intreccio del cosiddetto "jus cultuae" con lo "jus

DAL PARLAMENTO \ EMIGRAZIONE & EDUCAZIONE

"Jus soli" e "jus cultuae", soprattutto per i bambini nati in Italia: due diritti per cui ci si deve battere, al di là delle posizioni propagandistiche delle parti

Scuola e cittadinanza

soli", un intreccio che apre prospettive inedite e complesse non solo per i migranti che approdino sul territorio italiano, ma anche per i discendenti di origine italiana all'estero.

La legge che attende il varo definitivo del Senato, in realtà, è anche più cauta, nel senso che cerca di evitare gli automatismi legati alla semplice nascita, ma collega l'attribuzione della cittadinanza alla frequenza almeno di un intero ciclo di studi, aprendo una prospettiva di integrazione tanto necessaria quanto concreta. In questo modo "jus soli" e "jus cultuae" diventano due facce della stessa medaglia, due forme, tra loro combinate, di un'unica e attiva cittadinanza.

Tutto questo sul piano degli orientamenti religiosi, dei principi morali, del riconoscimento di una necessaria cittadinanza in un mondo aperto e interculturale. Ma non basta. C'è un problema di opportunità che ci riguarda direttamente, non come migranti ma come cittadini dei paesi verso i quali i migranti si dirigono.

In questi giorni, con l'avvicinarsi dell'apertura dell'anno scolastico, il Ministero dell'Istruzione ha comunicato che per la persistente flessione delle nascite, quest'anno ci saranno tra i banchi delle nostre scuole circa 33.000 alunni in meno. Nei prossimi cinque anni se ne prevedono circa 350.000 in meno, nei prossimi 10 oltre 700.000 in meno. E questo proprio mentre il governo sta facendo uno sforzo gigantesco per stabilizzare il personale della scuola.

Qualche settimana fa, il Presidente dell'INPS Boeri, a sua volta, ha ribadito che per il pagamento delle pensioni, l'Istituto non potrebbe fare a meno dei versamenti dei migranti che lavorano in Italia.

Tirando le somme e scusandomi per l'espressione, ci vuole una bella faccia di corno a dichiararsi nello stesso tempo cattolici, sbandieratori del popolo delle libertà, preoccupati del futuro delle nuove generazioni e solidali con le fasce più deboli della popolazione e, nello stesso tempo, fare le barricate per impedire a ragazzi nati in Italia, che fanno parte delle relazioni di vita dei nostri figli e nipoti, che hanno compiuto un intero ciclo di studio nelle nostre scuole e che sono destinati a diventare un sostegno reale della nostra società di essere riconosciuti per ciò che di fatto già sono, vale a dire cittadini



di questo paese.

E ci vuole addirittura una faccia ancora più dura, magari bronzea, se pure basta, per fare scontare a questi ragazzi innocenti, che chiedono quello che milioni di italiani hanno chiesto a decine e decine di paesi del mondo, cioè di avere rispetto, diritti e futuro, gli eventuali ritardi nella modifica di normative basate su un diverso e parallelo principio, quello dello "jus sanguinis". Tanto più se, come in alcuni casi, si è concorso con il proprio voto diretto a mandare le cose fino al punto in cui esse sono arrivate.

Il nostro dovere di eletti all'estero, naturalmente, è quello di non lasciare la presa sulle questioni che riguardano il nostro mondo. Ed è per questo che i miei primi atti parlamentari sono stati quelli di presentare un disegno di legge sul riconoscimento della cittadinanza alle donne che l'hanno perduta per matrimonio e ai loro discendenti e di co-firmare il disegno di legge del collega Fedi per il riacquisto della cittadinanza per coloro che sono nati in Italia e l'hanno perduta

all'estero per ragioni di lavoro. Massimo sostegno, quindi, ai colleghi senatori che stanno lavorando in questo senso. Ma tutto questo deve essere fatto assieme, in parallelo, non in alternativa, perché si tratta di diritti delle persone che vanno riconosciuti e sostenuti in quanto tali.

Senza trascurare il fatto che, per onestà, l'intreccio tra "jus soli" e "jus cultuae", di cui si sta discutendo a proposito di migranti, qualche problema lo pone a tutti. Se chiediamo a chi è nato in Italia di avere una base linguistica e culturale essenziale per essere considerato cittadino, forse dovremmo chiedere a tutti di fare uno sforzo di maggiore immedesimazione nell'italianità, anche se l'ascendenza di sangue ri-conduce in tempi più o meno lontani al Bel Paese.

(*) Deputata del PD
eletta nella Circoscrizione
Nord e Centro America

Scienza & Tecnica \ Di Biase e la Miura che piacque tanto a Sinatra

di Mario Setta
mariosettta36@gmail.com

RACCONTARE la vita di un uomo è scrivere la storia. Ed è storia la vita descritta nel libro, «Venanzio Di Biase, un uomo geniale», redatto a due mani da Anna Paola Di Loreto e Bruno Di Bartolo, coniugi raianesi, che la storia del paese l'hanno causata e vissuta. Il genio di cui si parla nel titolo sembra riferirsi al concetto di Kant che lo definisce "spirito proprio di un uomo, quello che gli è stato dato con la nascita, lo protegge e lo dirige". Non caso eccezionale, quindi, ma uomo capace di esprimere tutte le proprie attitudini. Non un uomo qualsiasi, ma una specie superiore, un oltre-uomo, se dovesimo dar ragione a Nietzsche.

Venanzio Di Biase, ventenne emigrante a Torino, la città per eccellenza dell'automobile e del boom economico-tecnologico, trova l'occasione per realizzare capacità, raccogliere e sviluppare idee, incontrare l'ambiente che ne facilita l'attuazione. Capacità e idee che a Raiano sarebbero rimaste infruttuose, inutili. Ha in sé la storia e i valori del paese natale ("filii loci"), ma a Torino, in un ambiente totalmente diverso, si adatta, accoglie e affronta le sfide della modernità, dei tempi nuovi, senza rimanerne schiacciato ("filii temporis"). Non dimentica il paese, anzi cerca, con altri amici paesani, di promuoverne le possibilità di sviluppo economico, nonostante le gravi difficoltà e gli ostacoli derivanti dal sistema politico-burocratico del Mezzogiorno.



Era partito da Raiano con la solita valigia degli emigranti dal Sud al Nord negli anni '60 e in più con fagottino di fagioli. Obiettivo, la casa della cugina Dirce, che lo aveva chiamato per lavorare alla "Carrozzeria Bertone". In possesso della licenza della "Scuola d'Arte e Mestieri", oggi "Istituto d'Arte" di Sulmona, aveva sempre dimostrato intelligenza e creatività anche nelle piccole cose. Alla "Carrozzeria Bertone", gli viene assegnato un lavoro relativamente semplice, alla pressa. Venanzio ha il piacere di lavorare e di osservare tutto ciò che lo circonda. Lavora e osserva, studia e annota. Capisce che è possibile un diverso e più efficace sistema di produzione. Ne parla quasi sottovoce con qualche amico. Ma la cosa viene risaputa in alto e chiamato in direzione. Da quel giorno, Venanzio cambia reparto e si ritrova in ufficio di programmazione. Comincia il salto tecnico-sociale nel settore automobilistico a livello di personaggi come Giugiaro, Bertone, De Lay, Bianchini, ecc. In ufficio lo chiamano "cocciolone". Al paese ha lasciato i

familiari e gli amici. Tra questi ultimi, l'inseparabile Tonino Benni, come lui studente dell'Istituto d'Arte, che sta facendo la scalata di grande fumettista a livello internazionale. Amicizia per tutta la vita.

Il primo grande successo per Venanzio Di Biase progettista è la realizzazione, insieme a Gandini stilista, della Miura Lamborghini (nella foto), un motore da toro, come il suo nome. Una macchina sportiva per il grande pubblico. Al salone di Ginevra è un trionfo. Acquistata subito da personaggi come Frank Sinatra o re Hussein di Giordania. Venanzio, asceso al top nella categoria delle teste di eccellenza, viene prelevato proprio da un "cacciatore di teste", Alejandro De Tomaso, proprietario e controllore della carrozzeria Ghia, di fama internazionale. De Tomaso nel 1969 assume Di Biase come Direttore della Progettazione. L'idea era quella di lanciare una nuova Mangusta, chiamata poi Pantera, con motore Ford, mentre De Tomaso, amico di Henry Ford II e di Lee Jacoca, accetta la sfida. Con Di Biase, un altro gio-

vane ingegnere di grande talento, diventa suo amico e stretto collaboratore, Dario Trucco. Sono loro a recarsi in USA, trattare con Henry Ford II e stabilire la linea di azione. Otto mesi e la Pantera è in vendita. Primo acquirente, Elvis Presley.

Venanzio continua la sua attività sempre in prima linea e sempre con grande modestia. È il tipo di uomo aperto ad ogni evento, libero da condizionamenti, fiducioso nelle sue capacità intuitive, pieno d'un profondo senso di umanità. Perfino la creazione di un centro di accoglienza per i paesani, che lui stesso chiama a lavorare a Torino, è segno tangibile del suo alto grado di solidarietà. Un senso umanitario che lo rende forte negli ostacoli e determinato nelle scelte di vita.

Torna, di tanto in tanto, a Raiano, per conservare la memoria del paese, anche se i suoi familiari, il padre e la sorella, gli sono accanto a Torino. A Raiano, sollecitato in particolare da Bruno Di Bartolo, sindaco e consigliere regionale, in collaborazione con altri manager tenta la nascita di un'azienda, la Megatron, produttrice di sedie ergonomiche per ufficio, su brevetti di Di Biase. L'azienda non riuscirà a decollare, anche e soprattutto per la latitanza e la diserzione della Cassa per il Mezzogiorno, che ne aveva approvato il piano di sviluppo. Un disinganno. Di fronte alla delusione e alle amarezze, Venanzio torna nel Nord Italia dopo aver ceduto la Megatron al gruppo Fontana. Riprende la sua attività professionale ai vertici dell'industria automobilistica. Muore il 31 dicembre 2015. La sua storia andrebbe conosciuta, studiata, pubblicizzata. La storia di un uomo, ad uso del grande capitale, ma consapevole della sua dignità e del suo lavoro.